

UN BIGLIETTINO IN BIANCO

Mi è arrivato un mazzo di fiori. L'ha portato un signore anziano col furgoncino del suo negozio. Quando ho aperto la porta lui ha detto il mio nome con un punto interrogativo alla fine.

Io ho detto: Sì?

Lui mi ha dato un bouquet grande la metà di me, avvolto nel cellophane.

Grazie, ho detto.

Il piacere è tutto mio, ha risposto lui. Il mio è il lavoro più bello del mondo: consegno fiori alle signore tutti i giorni della settimana tranne la domenica. Certo, a volte si tratta di funerali e di ospedali, ma non è questo il caso, mia cara.

L'ho ringraziato di nuovo, ho chiuso la porta e ho portato i fiori in cucina. Ho pensato che era stato un pensiero veramente carino e gentile da parte tua. Erano tantissimi e si vedeva che erano costati molto, dovevi averli pagati un occhio. Mi sono chiesta che cosa avessi fatto io, poi che cosa avessi potuto fare tu per volermi mandare dei fiori. Attenzione, diceva l'etichetta. Il polline può macchiare. Ho lacerato l'involucro di cellophane con un coltello e li ho tirati fuori. C'erano sedici rose rosa a stelo lungo tutte circondate di erba tipo felci. C'erano garofani rosa e bianchi e dodici gigli screziati di rosso e con lunghi stami. C'erano fresie viola e tanti boccioli e un sacco di altri fiori di cui non ho mai saputo il nome. Ho tirato fuori tutti i vasi che avevamo, li ho riempiti d'acqua

e ho messo un po' di sali nutritivi in ciascun vaso. I vasi comunque non bastavano per tutti i fiori.

Ho sentito la tua chiave nella serratura della porta d'ingresso.

Ma guarda che belli!, ti ho gridato.

Chi è bella?, hai detto. Io?

No, i fiori, ho risposto.

Ma come, non sono bella, secondo te?, hai gridato dall'ingresso. Da quando in qua non mi ritieni più bella? È terribile. Mi sta crollando il mondo sotto i piedi.

I fiori, ho ripetuto io. Sono arrivati una mezz'oretta fa. Ma guardali un po'. Sei proprio romantica.

Cosa?, hai detto entrando nella stanza. Dove li hai presi tutti questi fiori? Saranno costati un patrimonio. No, hai detto sorridendo. Non li ho mandati io. Hai scosso la testa, ridendo. Hai smesso di ridere. Non ti ho mandato dei fiori, hai detto. Non sono miei. Non sorridevi più. Hai scosso la testa. Non te li ho mandati io questi fiori, hai detto.

Ho ripescato la busta dall'immondizia. Stando a contatto con gli steli tagliati si era inumidita: era attaccata al cellophane con lo scotch, ed era finita sotto le felci che avevo buttato. L'ho aperta con delicatezza. Dentro c'era un bigliettino. L'ho tirato fuori e l'ho rigirato.

A parte il disegno prestampato di un fiore, il bigliettino era in bianco.

Ho rovesciato la busta vuota e ti ho fatto vedere il bigliettino. Abbiamo fissato il mucchio di fiori accatastati sul tagliere in attesa di essere recisi e quelli sistemati nei vasi che piegavano le loro testoline senza occhi, a bocca aperta. Si cominciava già a sentire un cattivo odore. La cucina era satura dello scontro di tutti quei profumi differenti.

Devi pur sapere chi te li ha mandati, hai ripetuto dopo un po'. Devi avere una qualche idea.

Non ce l'ho, ho ripetuto io. Non ho idea. Giuro. Non mi viene

in mente nessuno che me li possa aver mandati. Potrebbe essere stato chiunque. Non c'è nessuno che può avermeli mandati. Non lo so chi me li ha mandati.

Mi sono ripetuta diverse volte. Tu hai ripetuto diverse volte che un'idea dovevo pur averla, e più parlavamo più quello che dicevo io suonava falso e più tu sembravi incredula. I fiori erano sempre lì, in cucina. Il bigliettino e la busta strappata erano sulla mensola del caminetto, nel soggiorno, erano prove, ma né io né tu sapevamo di cosa.

Va bene, hai detto, e ti sei alzata. Vado a prepararmi. Non possiamo fare tardi un'altra volta. Non è simpatico. Anche l'ultima volta siamo arrivate in ritardo.

Quella sera dovevamo andare fuori a cena con degli amici che erano di passaggio, e la vecchissima battuta su di noi era – ed è – che arriviamo sempre in ritardo, anche quando invitiamo gli amici a cena a casa nostra. Mentre ti facevi la doccia io ho lasciato sollevato il coperchio del secchio della spazzatura, ho preso tra le braccia tutti i fiori che potevo e ce li ho buttati dentro, spingendoli giù e spezzando steli e corolle. Poi ho buttato anche i fiori che erano in attesa sul tagliere e ho raccolto tutti i vari pezzettini di steli, felci e corolle sparsi qua e là sul tavolo e ho buttato via anche quelli. Per tener chiuso il secchio ci ho dovuto poggiare sopra tutti i vecchi giornali messi da parte per la raccolta della carta da riciclare. Quando ti ho sentito chiudere l'acqua della doccia io avevo già svuotato, sciacquato e messo a posto i vasi, e quando sei tornata in cucina il tavolo era sgombro e l'unica traccia visibile dei fiori era che non c'erano più.

Ti sei strofinata la testa con l'asciugamano. L'acqua ti colava sulla faccia e sul collo. Mi hai guardata, dritta negli occhi. Con i capelli bagnati tutti in disordine sembravi abbacchiata.

Possiamo fare tardi anche questa volta, ti ho detto, e prendendoti per la mano bagnata ti ho riportata in bagno, dietro la tenda della doccia.

Dopo un po', quando eravamo di nuovo in serio ritardo e io ero sola nella mia stanza ad asciugarmi davanti allo specchio, cercando di fare in fretta perché tu eri al piano di sotto che facevi su e giù davanti al televisore spento guardando l'orologio, già vestita e pronta, mi sono accorta che con la luce grande accesa in camera da letto e le persiane alzate, chiunque poteva vedermi da lì fuori, al buio.

Mi sono fermata. Là fuori poteva esserci chiunque a guardarmi mentre ero seminuda. Forse la persona che mi aveva mandato i fiori mi vedeva ora, seminuda.

Con una scrollata di spalle ho lasciato cadere l'asciugamano che avevo addosso, ho rilasciato le braccia e i due asciugamani sono caduti uno sul letto e l'altro per terra. Mi sono guardata allo specchio ed era come se attorno a me ci fosse uno specchio più grande, o come se stessi guardando un film in cui vedevo ogni mio movimento, ogni minimo ritocco che mi davo. Mi spazzolavo i capelli ed era come se mi vedessi dall'esterno mentre mi spazzolavo i capelli.

Avvicinandomi allo specchio ho visto me stessa, lucente ed eccitata, nuda e piena di potenzialità, riflessa nelle minuscole superfici liquide dei miei occhi.

Erano mesi che non facevo tanto sesso, hai detto dopo che eravamo tornate a casa, buttate una addosso all'altra sul divano. Avevo fatto di nuovo l'amore con te, impegnandomi in un'intensa e spettacolare performance. Due volte in un giorno, hai detto, proprio come ai vecchi tempi. Mi sa che devo essere più spesso la persona che non ti manda i fiori.

Ti ho accarezzato i capelli, ho sentito il tuo odore nella mia mano, e mi sono chiesta che effetto facesse, che effetto avrebbe fatto a un osservatore esterno, guardarmi accarezzarti i capelli e avere questo momento di segreta consapevolezza.

Parlavi. Secondo te, dicevi, può essere stato qualcuno del lavoro? Può averteli mandati un cliente o una ditta? una specie di ten-

tativo di corruzione? Secondo te può essere stata tua madre, o tua sorella, e magari sul bigliettino non ci hanno scritto niente solo per distrazione? Può capitare, no? Hai fatto una cortesia particolare a qualcuno, un vicino, un amico, che so io? Ti viene in mente nessuno? O forse è l'anniversario di una storia che hai avuto prima di me? un vecchio amore?

Durante la cena avevo pensato anch'io a varie possibilità del genere, e avevo concluso, mentre chiacchieravamo amabilmente scegliendo il dessert, che era molto più romantico ed eccitante non sapere chi me li avesse mandati.

Non lo so, ho detto, e ti ho infilato una mano nei jeans sbottonati, guardandomi dall'esterno mentre ti infilavo una mano nei jeans sbottonati.

Cosa? un'altra volta? Un'altra volta no, hai detto gemendo per il piacere e lo sforzo mentre ti giravi verso di me.

Quella notte hai dormito bene. Accanto a te, nel letto, sentivo il tuo respiro regolare, profondo e tranquillo. Io ci ho messo un bel po' ad addormentarmi, in parte perché ero troppo contenta, ma anche perché, nonostante tutto, cominciavo a sentirmi leggermente inquieta. E se c'era veramente qualcuno lì fuori che osservava casa nostra? Mi sono messa a sedere, stringendomi le ginocchia. E se c'era veramente qualcuno, lì fuori, che si chiedeva se io stessi dormendo o meno, e se era un pazzo, che conoscevo, magari anche solo di vista, o che non conoscevo affatto? Qualcuno che mi aveva vista alla fermata dell'autobus o per strada o al lavoro, da dietro la finestra, e aveva pensato che il solo fatto di avermi vista gli conferiva dei diritti nei miei confronti?

Mi sono alzata e sono andata alla finestra. Ho sbirciato fuori dall'angolo della persiana, attenta a non muoverla, nel caso ci fosse qualcuno che guardava. Sono rimasta lì una mezz'ora, poi sono tornata a letto, ma non riuscivo a dormire perché mi vedevo distesa nel letto che non riuscivo a dormire. A un certo punto, final-

mente, mi sono appisolata, mi sono svegliata alle prime luci del giorno col canto degli uccelli che si era intrufolato nel mio sogno, avevo la bocca piena di fiori, ghirigori di foglie ed estremità maleodoranti di steli fradici; fiori e verzura che mi salivano dalla gola e mi uscivano dalla bocca, dalle orecchie, dal naso, e cadevano per terra, dappertutto. Poi mi sono riaddormentata, e la mattina, quando ho aperto gli occhi, mi sono sentita in bocca un sapore di medicina. Anzi peggio: ero lì che osservavo me stessa aprire gli occhi.

Mi sono sciacquata la faccia. Mi sono lavata i denti. Ho attraversato il corridoio e ho sceso le scale. Ho aperto il barattolo del caffè, ne ho messo qualche cucchiaino in una tazza e ho premuto l'interruttore dietro il bollitore. Un po' di caffè mi è caduto sul tavolo. L'ho pulito. Ho chiuso gli occhi, così non mi vedevo mentre pulivo.

Tu eri già uscita per andare al lavoro e mi avevi lasciato un biglietto piegato vicino al telefono, sul mobiletto dell'ingresso. Ho tirato le tende in cucina, nel caso ci fosse il pazzo che guardava, e mi sono seduta nella penombra a leggere il tuo biglietto. Mentre lo leggevo facevo schermo con la mano attorno al pezzo di carta, me lo tenevo vicino al viso, e poi mi sono accorta che lo stavo comprendo come un bambino che non vuole farsi copiare il compito a scuola.

Il tuo biglietto era molto romantico. Anzi era il biglietto più ardente e passionale che mi avessi lasciato da un bel po' di tempo a quella parte, forse anni addirittura, diverse estati; non riuscivo a ricordare l'ultima volta che eravamo andate in giro per casa, attente e ansiose, lasciandoci bigliettini qua e là. *Immaginami addosso a te, su di te tutto il giorno*, diceva il foglietto alla fine, *che premo e ti sfioro con la bocca come un gatto che strusciando il musetto nero lascia il suo odore sui rami in boccio di un albero le cui radici sono cosparse dei suoi stessi fiori caduti, un cerchio perfetto di pe-*

tali bianchi. Quelle parole mi hanno toccata nel profondo. Ho cercato di pensare a cose altrettanto appassionate e poetiche da dirti per telefono, mentre eri al lavoro, cose talmente intime che nel momento in cui te le avessi sussurrate all'orecchio attraverso il ricevitore, lo spazio fra te e il lavoro che avevi per le mani, fra te e le altre voci che c'erano sempre attorno a te, fra te e tutta l'altra gente che era sempre nella tua stanza, si sarebbe condensato separandoti da tutto e da tutti come una perfetta cortina di vetro.

Ho guardato l'orologio. Forse non eri ancora arrivata al lavoro. Avrei dovuto aspettare almeno un'altra mezz'ora per dirti tutte quelle cose. Ho finito di prepararmi la colazione con le tende tirate, pensando a cose sempre più trasgressive e audaci che ti avrei potuto dire.

Ma quando ho sollevato il coperchio del secchio della spazzatura per buttare le due metà dell'arancia spremuta, ho visto tutti quei fiori. Erano ancora vivi, ma si vedeva che stavano morendo. Emanavano un odore dolce e penetrante.

Ho preso il bigliettino in bianco e la busta che stavano sul caminetto e li ho posati davanti a me, sul tavolo della cucina. Ho fissato attentamente l'unica cosa che c'era sul biglietto, il disegno di un fiore – piccolo e giallo, simile a un ranuncolo o a una primula – tanto che a un certo punto il fiore ha preso a fissarmi a sua volta con uno sguardo cieco e artefatto che in qualche modo mi rendeva completamente irrilevante.

Piuttosto incavolata, ho telefonato al negozio i cui recapiti erano stampati sulla busta.

Mi spiace, signora, ha detto la ragazza. Non possiamo dare questo genere di informazioni confidenziali, perché sono confidenziali, appunto.

Ho chiesto di poter parlare con il proprietario.

Mi dispiace davvero, ha detto il proprietario. Vorrei poterla aiutare, ma andrei contro i nostri principi.

Ho riagganciato. Ho pensato di richiamare fingendomi una della polizia o qualcuno che stava indagando su una truffa con carte di credito clonate. Ma poi ho chiamato te, al lavoro. Hai risposto.

Sì?, hai detto, e anche se avevo la testa piena di tutte quelle cose dolci, oscene e carine che avevo deciso di dirti, mi sono ritrovata lì a non dirti niente.

Pronto?, hai detto. Poi hai detto il tuo nome e di nuovo: pronto? Pronto?

Riuscivo a malapena a controllare il respiro che mi rimbalzava all'altezza dello sterno, come se avessi corso, o come se stessi giocando a nascondino e ora io fossi lì, appostata dietro la soglia di una delle stanze del piano di sopra, pronta a saltarti addosso mentre tu ti avvicinavi pian piano lungo il corridoio.

Pronto?, hai detto un'ultima volta, con tono arrabbiato. Senta, ora riaggancio, hai detto. Poi hai detto: oh. Sei tu? Sei tu, vero?

Trattenevo il respiro. L'aria che veniva dal telefono mi ronzava nelle orecchie.

Ehi, hai detto. Speravo che mi chiamassi. Lo so che sei tu. Lo so che sei lì. Ti sento. Ascolta.

Hai cominciato a respirare nella cornetta, e con tutti i rumori dell'ufficio in sottofondo – qualcuno che fischiava, qualcun altro che gridava da un capo all'altro della stanza, le voci acute e sottili di altre donne e di altri uomini che riecheggiavano dietro questi rumori – nel mio silenzio hai riversato una sensualità così intensa, così inattesa e così tua che mi è venuto da tossire, da ridere, e ho dovuto coprire il ricevitore e mettere giù per non farti sentire che stavo soffocando di piacere.

Solo dopo aver riagganciato mi sono chiesta se fossi veramente io la persona con cui pensavi di parlare.

Sono tornata in cucina. Ho preso una rosa dalla spazzatura. La corolla, ancora chiusa, era floscia e pesante su uno stelo mezzo rinsecchito. L'ho tirata su con un dito e poi l'ho lasciata ricadere. Con

il polpastrello ho toccato i petali tutti richiusi su se stessi. Ho annusato la rosa. Odorava di serra umidiccia, di tutta la roba che io e te buttiamo normalmente nell'immondizia, e dietro questi odori c'era anche un po' di profumo di rosa.

Osservavo la spirale concentrica della rosa. Pensavo a te che facevi l'amore, a come io conoscessi per filo e per segno ogni tuo gesto pur rimanendone spiazzata ogni volta, la sorpresa della tua mano su di me e della tua bocca che scende sulla mia pancia. La pancia che mi si contrae, gli organi che hanno un sussulto, invisibili, come fossero stati toccati.

Ho aperto le tende. Ho aperto la porta del retro ed è entrata l'aria della primavera col suo odore di foglie. Ho aperto la credenza, ho preso uno dei vasi, ci ho fatto scorrere un po' d'acqua dentro. Ho messo la rosa nel vaso, l'ho tirata fuori di nuovo per tagliare l'estremità dello stelo e poi l'ho rimessa nell'acqua. Ora il vaso era troppo grande per la rosa, che stava con la corolla poggiata sul bordo.

Con una mano ho accartocciato il bigliettino in bianco e l'ho buttato via. Con l'altra mano ho ripescato quanti più fiori potevo, tutti quelli che erano sopravvissuti a una notte senz'acqua, e tutti quelli che sembravano avere una mezza possibilità di riprendersi.

Mi sono lavata le mani e ho ritelefonato al fiorista. Mi sono comportata come se fossi un'altra persona. Non penso che la ragazza mi abbia riconosciuta.

Vorrei mandare dei fiori, ho detto.

Ho dato l'indirizzo di dove lavori e il numero della mia carta di credito.

Lo lasci pure in bianco, ho detto. Tanto capirà chi glieli manda.

(traduzione di Federica Aceto)